



Venite e Vedrete

Periodico del Rinnovamento nello Spirito
al Servizio delle Comunità



S O M M A R I O

Rinnovamento nello Spirito

“Venite e Vedrete”

*Periodico del R.n.S.
al servizio delle Comunità*

DIRETTORE RESPONSABILE:
Luca Calzoni

VICEDIRETTORE:
Francesca Menghini

CAPI SERVIZIO:
Luciano Cecchetti, Anna Maria Anteri,
Claudio Pauselli

REDAZIONE:
Enrico Versino (TO) - Elena Accati
(TO) - Sandro Bocchin (VI) - Walter
Versini (TN) - Carmela Valentino
(RM) - Giuseppe Di Giambattista (RM)
- Aldo Dattoli (FG) - Giancarlo Giordano
(SA) - Marco Martini (RM) - Carlo
Bachi (PI) - Diana Trovò (TO)

**SEGRETERIA DI REDAZIONE
E DIFFUSIONE ABBONAMENTI:**
Francesco Locatelli Via dei Pellari, 20 -
06123 Perugia - Telefax.: 075/65098

ASSISTENTE TEOLOGICO:
P.Fernando Sulpizi O.S.A.

GRAFICA E IMPAGINAZIONE:
Rita Becchetti, Cristina Paura,
Andrea Sergi, Pier Giorgio Bertolani

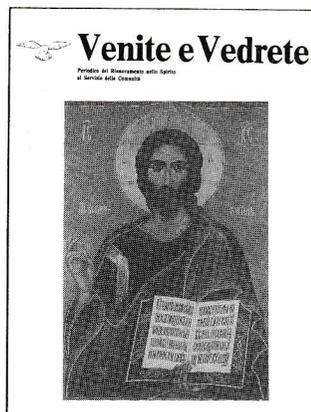
Rivista trimestrale di proprietà
dell'Associazione **MAGNIFICAT**
Autorizzazione Tribunale di Perugia
n.673 del 22.06.83 - Gratuita ai soci

**RICORDIAMO CHE LE QUOTE
ASSOCIATIVE ANNUE (QUATTRO
NUMERI) VANNO INVIATE A:**

**REDAZIONE “VENITE E VEDRETE”
VIA DEI PELLARI, 20 - 06123 PERUGIA
C/C POSTALE 13807060**

Ordinario:£. 18.000
Straordinario:£. 25.000
Sostenitore:£. 50.000
Estero:£. 25.000

OTTOBRE 1992



“... perché Dio ama chi dona con gioia” (2 Cor 9,7)

- Preghiamo Insieme** pag. 1
- Editoriale** pag. 2
- Comunità “Magnificat” - Torino**
“«Povertà» come regola di vita” pag. 5
- Comunità “Shalom”**
“Beati i poveri in spirito...” pag. 7
- Comunità “SS. Eucaristia”**
“Come la Comunità vive la «povertà»” pag. 9
- Testimonianze**
“Date e vi sarà dato” pag. 11
“Opera «Agnus Dei»” pag. 13
“Il Signore è l'unico costruttore” pag. 15
- Riceviamo da...**
“Comunità «Il Germoglio di Davide»” pag. 16
“Comunità «Cenacolo»” pag. 17
“Gruppo «R.n.S.» - Varese” pag. 19
- Rubriche**
“I Padri ci insegnano a vivere la comunità”
di *Tarcisio Mezzetti* pag. 21
“Le Comunità: alcune considerazioni essenziali”
di *don Ricardo Argañaraz* pag. 24
-

PREGHIAMO INSIEME

Oh Signore, fa' di me uno strumento della tua pace!...



Dove c'è odio,
fa che io porti l'amore.

Dove c'è dubbio
ch'io porti la fede.

Dove sono le tenebre
che io porti la luce!

Dove è l'errore
che io porti la verità,
dove è la disperazione
che io porti la speranza!

Poiché è solo dando
che si riceve,
morendo che si risorge a nuova vita!

Non contare su di te per il tuo apostolato.

Non contare sulla tua azione.

Non contare sui tuoi accorgimenti.

Non contare sulla tua influenza.

Non contare neanche sulla tua preghiera.

Conta sull'azione di Gesù e dello Spirito Santo.

Conta sull'azione di Gesù ed unisciti ad essa.

Conta sulla continua offerta di Gesù ed unisciti ad essa.

EDITORIALE

“Non accumulatevi tesori sulla terra, dove tignola e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano” (Mt 6,19)

Povertà e comunità sono due concetti intimamente connessi per almeno due motivi.

Innanzitutto senza povertà non ci può essere condivisione: come nella prima comunità cristiana i cui membri *“tenevano ogni cosa in comune”* (At 2,44), la fraternità può instaurarsi solo tra coloro che sono disposti, pur attraverso una crescita graduale, a far cadere tutte le palizzate che difendono il *“mio”* in vista del *“nostro”*.

In secondo luogo, un cristiano che all'interno di un cammino comunitario voglia essere luce nel mondo di oggi, non può fare a meno di assumere una radicale presa di posizione contro il consumismo dilagante, proprio come uno stile di vita che testimoni la ricerca dell'essenziale e la condanna del superfluo.

Di qui l'attenzione che tutte le comunità del Rinnovamento danno, pur nella diversità delle forme, alla virtù della povertà.

Eppure talvolta si vede spuntare un pericoloso riduzionismo nell'ambito della riflessione sul distacco dai beni: si afferma in sostanza che la povertà è solo un atteggiamento del cuore e che si può essere ricchi possedendo una spilla e poveri possedendo un panfilo. Se infatti tali affermazioni sono vere in astratto, non possono essere subdolamente usate per giustificare comportamenti oggettivamente riprovevoli. In una società come la nostra dove il consumismo è un nuovo culto pagano e la cultura della solidarietà è quotidianamente smentita dalla presenza di forti squilibri nella distribuzione della ricchezza, non si può guardare solo alla *“povertà in spirito”* di Matteo, tralasciando di considerare quella di Luca, cioè la povertà intesa nel semplice significato di scarsità di beni (cfr. Mt 5,3 e Lc 6,20).

Ma quale criterio può aiutarci a vivere un sereno rapporto con i beni materiali senza cadere né in un legalismo farisaico né in un lassismo arbitrariamente giustificato?

Può venirci in aiuto S. Paolo che afferma:

“Tutto mi è lecito! Ma non tutto giova” (1Cor 6,12).

Questi beni che possediamo non giovano né a noi né, più in generale, al Regno di Dio? Dobbiamo riconoscere che a volte i nostri acquisti sono dettati da motivazioni diverse da quelle sacrosante della cura del corpo quale Tempio di Dio e dall'utilizzo dei beni per la gloria dell'Altissimo (moda, eccessiva ricerca della comodità, infantile desiderio delle ultime novità, attrazione anche inconscia per quei beni che rappresentano uno *“status symbol”*, ...).

Si usa dire che questo è un *“campo delicato”* e si ha paura di affermare che, per esempio, l'acquisto di un capo di abbigliamento costoso, il cui prezzo è determinato più dalla firma dello stilista che dalla stoffa impiegata, non è un peccato, ma certamente non si addice a chi vuol essere segno nel mondo di oggi.

S. Francesco, il *“campione”* della povertà, ebbe l'ardire di esortare i propri frati

«a vigilare finanche sul possesso esagerato di libri spirituali» (Vita seconda di Tommaso da Celano, XXXII).

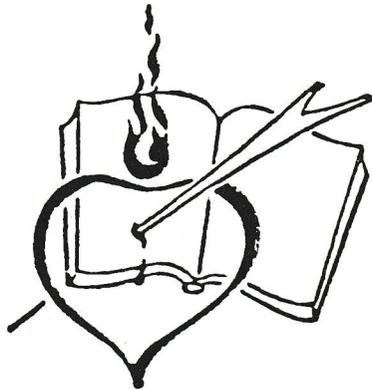


Può essere quindi occasione di semplice meditazione chiederci riguardo ai prossimi acquisti o ai beni che già possediamo: «Mi giovano? Sono per la gloria di Dio? Potrebbero avere un utilizzo migliore, magari nelle mani di qualcun altro? O sono buoni semplicemente ad essere venduti per farne "parte a tutti" (At 2,45)?».

La vigilanza su tali aspetti del nostro vivere quotidiano è resa necessaria dalla categorica affermazione di Gesù:

"La dov'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore" (Mt 6,21).

Giancarlo Giordano
Com. "Magnificat" - Salerno



COMUNITÀ: CAMMINO DI POVERTÀ E DI LIBERTÀ

Il significato della parola povero è: colui che vive in una condizione di inferiorità economica, ma come virtù evangelica è definita come la rinuncia dei beni terreni.

S. Matteo, nel suo Vangelo (5,3), pone la "povertà in spirito" come la prima delle Beatitudini; perché a coloro che sono nel completo distacco dalle cose del mondo è rivolta la "Buona novella".

Questo significa che se qualcuno vuole seguire Cristo nella via della santità deve assolutamente passare per questa porta stretta: la povertà!

Ben comprese questo messaggio S. Francesco, che riteneva la povertà una sorella; S. Paolo, considerava tutte le cose del mondo come "spazzatura", mentre l'unica cosa sublime era la conquista di Cristo.

Gesù nel suo programma di vita aveva quello di "annunziare ai poveri un lieto messaggio" (Lc 4,18), perché sono proprio i poveri quelli che hanno il cuore nella completa libertà interiore.

Più avanti cercheremo di ampliare il binomio povertà-libertà; per ora sottolineiamo che la povertà è la virtù di colui che non possiede nulla e accoglie tutto come dono. Ogni cosa è motivo di rendimento di grazie a Dio che è il datore dei doni.

La povertà di spirito è la condizione di colui che vive solo di gratuità ed è capace di cogliere sempre l'intervento di Dio nella sua storia perché capisce che non sono le sue qualità, le sue doti... a rendere la sua vita piena di gioia, ma la misericordia del Signore.

"Dio ama chi dona con gioia": ecco cosa avviene in colui che vive nella povertà; non può far altro che restituire ai fratelli ciò che il Signore gli ha donato. Questa condizione interiore è fondamentale nella vita di Comunità, perché essa è il luogo dove *"bisogna gareggiare nello stimarsi a vicenda"*, dove *"bisogna avere gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù"*.

Gesù è venuto *"non per essere servito, ma per servire"*, e la Sua ricchezza di essere Dio, non è stato un tesoro geloso, custodito nel Suo cuore, ma è divenuta la povertà totale perché spogliando se stesso è divenuto dono incondizionato del Padre per i fratelli.

Chi vuole vivere alla sequela di Gesù nella Comunità deve essere pronto a servire senza condizioni e senza limiti, nella gioia.

Allora, ecco che la povertà in spirito porta alla libertà, perché il distacco da se stessi, dalle cose, dalle persone, rende l'uomo capace di abbandonarsi completamente nelle mani di Dio e di non essere schiacciato dalla realtà quotidiana e di non essere condizionato.

È importante fare un richiamo particolare alle diverse aree in cui ogni persona deve realizzare la propria libertà.

Povertà di se stessi: bisogna riconoscere ciò che si è, con la miseria dell'umano essere, senza sottolineare marcatamente i limiti e i difetti ma, nella verità, riconosce che ogni uomo è stato creato *"poco meno degli angeli"*, ma con molta fragilità.

La comunità è il posto in cui ciascuno può fare un cammino di povertà perché lì Dio chiama a sperimentare la propria limitatezza, ma anche a mettere a frutto i doni che Lui stesso ha dato.

Povertà delle persone: non sempre i rapporti con i fratelli rispondono alle aspettative e alle esigenze di ognuno.

Spesso nella delusione ci si chiude in se stessi e non si permette agli altri di entrare in comunione con noi.

Ed ecco che anche in questo caso la comunità fa fare un cammino di conversione, perché insegna ad accettare i fratelli nella loro realtà.

Il vero povero in spirito infatti è colui che fa comunione con i fratelli, che porta i pesi degli altri senza però vivere dipendendo o condizionato dagli altri.

Povertà delle cose: è questo l'ambito in cui ognuno sceglie di servire Dio o *"mamma"*; dove le cose materiali non sono ragioni di vita, ma strumenti per il sostentamento, perché nella povertà di spirito si pensa prima di tutto al Regno di Dio; il resto sarà segno della provvidenza divina.

Ripercorrendo quanto abbiamo detto bisogna evidenziare che la povertà in spirito è la virtù di chi non considerando niente come proprio, trasforma tutto in ricchezza per gli altri, diventa un servitore dei fratelli nella gratitudine a Dio e nella libertà interiore.

Il povero è colui che sa, come S. Francesco, accogliere tutto in perfetta letizia, e sa rivolgersi al Signore con fiducia perché

"la preghiera del povero va dalla sua bocca agli orecchi di Dio" (Sr 21,5).

Ogni comunità sia luogo per un cammino di povertà e quindi di libertà.

Nadia Vincenzi

Com. N.S. di Czestochowa



“POVERTÀ” COME REGOLA DI VITA

Parlare della povertà, intendendola secondo la descrizione che ce ne dà il Vangelo, è sempre molto difficile. Ed è oltremodo difficile per chi, come me me come molti di noi, vive la sua vita in una realtà tranquilla, ben lontano da tutto ciò che in realtà vuole intendere Gesù, quando ci parla di povertà.

La Parola di Dio è infatti molto più radicale, al punto da “costringere”, se la si approfondisce adeguatamente, di porsi di fronte ad una sola alternativa: **cambiare!**

Il cambiamento che ci viene “imposto”, però, è assai più intimo, profondo, interiore, di quanto non ci si possa immaginare.

È allora con “*timore e tremore*” che ci si deve avvicinare a questa parola, “povertà”, perché in essa è contenuta tutta la maestà di Dio.

“Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli”

La povertà, intesa come beatitudine, è senza dubbio intimamente collegata con la fede, l’affidamento a Dio. E questo è un punto veramente cruciale per tutti noi. Chiunque voglia vivere in modo conforme al Vangelo, si trova davanti allo scoglio della povertà, prima o poi.

Veramente povero, lo diventa solamente colui che in tutto si appoggia a Dio, che “*opera come se tutto dipendesse da Lui e spera come se tutto dipendesse da Dio*”. Allora si compiono le parole del Salmo:

“Questo povero grida e il Signore lo ascolta”,
e anche

“Lo esaudirò perché a me si è affidato”.

Chi si trova di fronte alla povertà, e vi si scontra, può allora percorrere pressappoco tre strade:

- accogliere la Parola di Dio, permettendole di operare, anche con sofferenza, questo cambiamento;



- rifiutare di interrogarsi, accettando in sostanza di “rimanere al di qua dell’ostacolo”;
- eluderla, tacitando la propria coscienza, sperando di poter “passare oltre”, rimanendo indenne.

Il pericolo grande è proprio questo: si tratta infatti di un compromesso con se stessi, che è molto facilitato dal mondo in cui viviamo.

La nostra società considera l’essere povero come uno stato anomalo, quasi come un reato. Accettare la povertà come regola di vita, comporta allora diventare, di fronte al mondo, come un “irregolare”, che nella migliore delle ipotesi ci fa apparire come anticonformisti e, nella peggiore, come criminali.

La realtà, fratelli, è che nella società dei

consumi (di tutti i tipi), chi non consuma è un asociale, che può apparire addirittura come un "cancro".

Solo dopo molto tempo, anche il mondo si arrende di fronte al "vero" povero in Spirito, e si rende conto di come la grazia di Dio zampilli, si effonde, si spande da lui, per operare nella Povertà.

Ma prima, quando ci si sta caricando della croce della povertà, allora si è soli, con Dio al proprio fianco e con il mondo davanti, anzi, molto spesso, contro.

Proprio in questo naturale contrapporsi, che pone il povero in Spirito in conflitto con il mondo, è importante che in una comunità cristiana la povertà venga vissuta in maniera limpida, radicale, proprio perché le comunità cristiane, e quindi anche quelle che vivono nel Rinnovamento nello Spirito, sono l'ambiente naturale ove, oggi, i laici possono coltivare questa virtù, "protetti" e spronati dall'esempio e dalla correzione reciproca.

È bene però notare che il "modello" di Povertà praticabile da una comunità di laici non è necessariamente legato ad un'assenza di proprietà materiali, perché in molti casi questo andrebbe contro lo stato di vita di molti: mantenere una famiglia, o anche solamente se stessi, comporta la necessità di un guadagno, di proprietà, di attività lavorative.

La povertà diventa allora una questione di fiducia, di disponibilità a condividere i propri beni (ma non a privarsene oltre il bisogno), di innocenza, di disponibilità a vedere deteriorata la propria "immagine" di fronte al mondo.

E forse è questo il dono più grande: oggi infatti, essere povero comporta soprattutto perdere "l'amor proprio", per poterlo sostituire con l'Amore di Dio

Enrico Versino
Com. "Magnificat" - Torino



“BEATI I POVERI IN SPIRITO, PERCHÈ DI ESSI È IL REGNO DEI CIELI”

Questa beatitudine delinea con estrema chiarezza il cammino che ognuno di noi deve compiere per seguire Gesù: un cammino di conversione, di cambiamento di mentalità, di modi di vita, di atteggiamenti.

Essere “*poveri in spirito*” è, in fondo, aver capito che cosa significhi essere **discepoli**, aver capito che cosa voglia dire accettare Gesù Cristo come Signore della propria vita.

Nel Vangelo di Marco (10,17-22) si legge dell’incontro di Gesù con un uomo ricco; alla domanda su come ottenere la vita eterna, Gesù risponde:

“... va', vendi quello che hai e dallo ai poveri avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi”.

Ecco le condizioni della sequela:

- distaccarsi da quanto si ha
- seguire Gesù con decisione

Siamo tutti invitati a riflettere su questa risposta di Gesù; se vogliamo incamminarci seriamente sulla via di Cristo, dobbiamo cogliere in pienezza il significato di queste parole di Gesù. “*Beati i poveri in spirito*” significa “*beati*” coloro che riescono ad anteporre i beni spirituali a quelli terreni, coloro per i quali la cosa più importante è Dio, coloro che guardano con sospetto ogni cosa che li distolga dalla sequela di Cristo.

Lo scopo è grande:

“... di essi è il regno dei cieli”,
e ancora,

“... avrai un tesoro in cielo”.

“*Povertà in spirito*” è principalmente un atteggiamento del cuore, è il modo di vivere del discepolo, a tutti i livelli.

“*Povertà in spirito*” è “non attaccare il cuore” (Sal 62) a nessun tipo di ricchezza.

Infatti non è la scarsità di mezzi a renderci



“*poveri*”, ma è il nostro atteggiamento nei confronti di questi mezzi: anche un mendicante può essere “ricco” se è attaccato a quel poco che ha.

Ecco allora due possibili letture della definizione “*poveri in spirito*”:

- > distacco del cuore da qualsiasi ricchezza materiale, sia a livello personale che a livello comunitario (denaro, strutture, persone, mezzi...): **tutto quello che abbiamo è di Dio!**

Dunque apertura all’elemosina, alla condivisione, alle decime

«*quae sunt pauperum Dei*»,

ci ricorda Dante, e quindi da destinare ai bisognosi (Terzo Mondo o situazioni simili); se infatti, per caso, finissero alla comunità stessa, quei soldi rischierebbero di “rientrare

dalla finestra"...

Tutto quello che abbiamo è di Dio!

- > distacco del cuore da qualsiasi ricchezza anche spirituale, perché anche questa è di Dio.

Qui il discorso si fa certamente più delicato e sottile, ma non per questo meno pericoloso.

Il ricco citato da Marco

"se ne andò afflitto, poiché aveva molti beni"
(Mc 10,22);

come "beni" vantava davanti a Gesù anche il suo integerrimo modo di vita, per lui sufficiente o quasi a "pagarsi" il Regno.

Gesù mette in guardia da questo atteggiamento, ricordando che unica ricchezza, unica roccia, è Dio!

Tutto viene da Dio e tutto appartiene a Lui; dunque il nostro abbandono a Dio deve essere totale.

Un pensiero di Isaac Rankin ci può aiutare:

«A poca distanza dalla finestra della mia baita passano dei fili ad alta tensione. Se mai, sporgendomi, li toccassi, rimarrei fulminato.

Le mie tortore, invece, vi si posano sopra tranquillamente.

La differenza sta nel fatto che esse toccano il filo, e **null'altro**. Io invece, per toccare il filo dovrei rimanere in qualche modo ancorato alla terra.

L'abbandono a Dio deve essere totale»^[1]

Il nostro abbandono a Dio deve essere totale: se i nostri piedi rimangono a terra, saremo **fulminati!**

Attenzione dunque a "attaccare il cuore alla ricchezza, anche se abbonda", cioè non attaccare il cuore alla comunità, al cammino spirituale, ai carismi...

È Dio che conta!

"Povertà in spirito" è questo: considerare Dio al di sopra di tutto.

I carismi hanno poca importanza, la comunità ha poca importanza: solo Dio conta.

In conclusione, allora, il modello di "povero" ce lo offre ancora il Vangelo di Marco (10,46-52): è il cieco Bartimeo che non sa gridare altro che

"Figlio di Davide, abbi pietà di me"

e che, una volta chiamato da Gesù,

"getta via il mantello".

Questa è la beatitudine, questa è la sequela di Gesù: gettare via il nostro mantello, distaccarsi da ogni ricchezza (materiale o spirituale che sia), perché **Dio è tutto**.

Com. "Shalom"

Riva del Garda (TN)

[1] Citato in "Almanacco di fiabe", a cura di C. Virone - P. Gribaudo Ed.



COME LA COMUNITÀ VIVE LA "POVERTÀ"

"La vostra abbondanza supplisca alla loro indigenza...", afferma Paolo rivolto ai Corinti, ricordando loro i vari motivi per cui avrebbero dovuto essere generosi, invito che, d'altra parte, troviamo in molti passi del Nuovo e dell'Antico Testamento e che mai come in questo momento è attuale e rivolto proprio a noi.

* * *

La fretta è la caratteristica della nostra vita ed è quella che molto spesso ci impedisce di riflettere su noi stessi e su chi ci circonda.

Recentemente, andando a Lourdes per accompagnare degli ammalati, con alcune mie amiche, venendo a contatto con situazioni molto dolorose, ci è accaduto di fare propositi bellissimi, di pensare a quanto avremmo potuto fare per aiutare, consolare, confortare... Però poi molto poco abbiamo fatto perché travolte da mille altre attività, anche banali, dai nostri piccoli o grandi problemi, difficili da eliminare.

Al riguardo ho constatato e riflettuto che forse io avevo opportunità maggiori per aiutare qualcuno proprio per il fatto di appartenere ad una comunità. Infatti noi fratelli e sorelle che abbiamo abbracciato la comunità, anche se da poco tempo, sappiamo di vivere un'esperienza esaltante, un cammino di amore e di carità particolari con un Maestro che amiamo ogni giorno di più e che desideriamo con tutto il nostro essere imitare.

È vero, per ora senza riuscirci, però con grande fiducia, puntando sempre più in alto, aspirando di raggiungere quelle vette im-

macolate verso cui tante volte abbiamo volto lo sguardo in cerca di sostegno, rifugio e protezione.

In comunità, ad esempio, grazie al modo di vivere attento di sorelle e fratelli, si inizia ad evitare un poco lo spreco. incominciando da quello più elementare, ponendoci delle domande: tutti i nostri acquisti (cibo, abbigliamento...) sono proprio indispensabili? Così si tenta di diventare meno consumisti.

È stata una meravigliosa lezione per me, durante la settimana comunitaria vissuta questa estate, nell'incanto delle colline toscane, amorevolmente sospinti dal Signore lungo le meditazioni della prima lettera di S. Giovanni, os-

servare come le sorelle fossero in grado di preparare ottimi piatti spendendo cifre per me irrisorie e vedere come nulla andasse sprecato.

Guardarsi intorno con occhi nuovi vuole anche dire essere corretti, dare ad ognuno quello che gli spetta senza prevaricazioni, con un poco di distacco dai beni terreni, ben sapendo che tutto abbiamo ricevuto dal Signore, che nulla è opera nostra, e che tutto a Lui dovrebbe ritornare, senza affaticarci spasmodicamente, anche perché il giglio del campo, che sicuramente è meno caro a Dio di quanto lo siamo noi, è splendidamente vestito.

Poiché Torino è una città in cui l'emarginazione è presente, forse più che altrove, la nostra Comunità, seguendo anche l'invito del Signore a non restare sotto la tenda protetti da tutto e da tutti, si riunisce setti-



manalmente non più nelle abitazioni di alcuni di noi, ma in una Comunità, situata ai margini della città, condotta da una suora salesiana, in cui vivono giovani ragazze madri o altre semplicemente accolte perché stanno vivendo la difficile, tormentata stagione adolescenziale.

Qui i fratelli del Pastorale della nostra Comunità intervengono di volta in volta con il tipo di aiuto materiale necessario in quel particolare momento. Questo è possibile perché, facendo nostro l'insegnamento biblico, ognuno di noi versa nella cassa comunitaria mensilmente la propria decima.

Un aspetto mi pare pure importante sottolineare e che si inquadra nel concetto di povertà spirituale, è il lasciare che sia la comunità a decidere come amministrare le decime, come e dove destinare i soldi, sottomettendosi al giudizio di altri, rinunciando ad imporre le proprie idee.

La decima viene concordata da ciascuno con "l'accompagnatore" (il fratello o la sorella che da più lungo tempo sta facendo il cammino comunitario), ed insieme si cerca di comprendere la volontà di Dio.

È davvero una benedizione del Signore questa libertà che acquista anche chi, come la sottoscritta, aveva un rapporto molto tormentato verso il denaro: poter discutere serenamente di questi aspetti in comunità, senza provare né vergogna né compiacimento per quanto si possiede, è meraviglioso ed è frutto di una guarigione che solo il Signore può operare.

Forse la decima, per ora, per alcuni, può consistere soltanto nel dare il superfluo; però ben sappiamo che si tratta di un cammino e che non è a questo che tendiamo, ma a dare al Signore la parte migliore: i migliori e più pregevoli frutti del nostro campo.

Come già dicevo, la comunità ci offre la possibilità di crescere anche nella povertà spirituale: non è segno di povertà condividere con i fratelli aspetti poco piacevoli della nostra vita quotidiana?

Non è povertà sottoporre ai fratelli una decisione importante della propria vita sapendo che nei fratelli c'è il Signore e che quindi, attraverso di loro, si può conoscere la Sua volontà?

All'inizio sottomettersi ad altri non è facile; per me è stato molto difficile. Soltanto ora, dopo un anno e mezzo di vita comunitaria, ho compreso la bellezza di fare partecipi i fratelli di alcuni aspetti del mio lavoro, che prima mi pareva affare soltanto mio.

Nella comunità ho davvero trovato la possibilità di iniziare un percorso nella carità che mi stava moltissimo a cuore e che da sola non avrei mai fatto.

Inoltre penso che soltanto la comunità può farci crescere nella carità spirituale, che consiste nella spogliazione del nostro uomo vecchio, così duro a morire.

Elena Accati
Com. "S.S. Eucaristia" - Torino



Parlando di povertà evangelica, cioè della povertà che è presente e caratterizza la vita del discepolo di Gesù, ci si pone sulla linea biblica dei "poveri di Jahvè". Essi sono coloro che hanno riposto in Dio tutta la loro fiducia e speranza; così che Dio è diventato la loro unica ricchezza.

Fu questo l'atteggiamento, o meglio, lo stato di vita di Gesù, il Povero per eccellenza:

"Egli non considerò un tesoro da custodire gelosamente la sua uguaglianza con Dio, ma svuotò se stesso divenendo servo e simile agli uomini, umiliò se stesso facendosi obbediente fino al dono della sua vita... per questo Dio lo ha esaltato e gli ha dato un nome che è al di sopra di ogni altro nome..." (cfr. Fil 2, 6-11).

Gesù volendo aderire pienamente alla volontà del Padre accolse fino in fondo le conseguenze di tale progetto e la sua perfetta abnegazione divenne eccelsa glorificazione. Gesù visse sempre in perfetta dipendenza dal Padre in tutto.

Questo è il senso fondamentale e fondante della povertà evangelica: essere in totale dipendenza dal Padre. Questa totale dipendenza è una realtà spirituale che essendo umana-divina deve verificarsi ed esprimersi nella vita concreta.

Qui si situano i molteplici interrogativi sul rapporto tra povertà interiore e uso-possesto dei beni materiali.

"Date e vi sarà dato"

Com. "S. Giovanni Battista"



Certamente il possesso e l'uso dei beni materiali condiziona la vita spirituale; rimane vero che:

"L'uomo nella prosperità, non comprende" (Sal 49,13),

e con l'abbondanza dei beni c'è il rischio latente di credersi autosufficienti.

Per questo è necessario custodire il gran bene della povertà con il distacco dai beni terreni. Questo distacco può avvenire in molti modi a seconda della condizione nella quale il Signore ci ha posti a vivere.

"Date e vi sarà dato"

Questo, oltre ad essere un comando del Signore, è il life motiv della nostra Comunità. Quando si tratta del tema della povertà evangelica siamo soliti dire che essa non consiste primariamente nel non avere, ma nel dare.

Il dare ci obbliga a considerare i beni di cui disponiamo come dono da condividere, dono gratuito del Padre che:

"Fa sorgere il sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti" (Mt 5,45).

Qui si affaccia all'orizzonte la bellissima figura della vedova povera e dell'insegnamento che Gesù trae:

"Alzati gli occhi, vide alcuni ricchi che gettavano le loro offerte nel tesoro. Vide anche una vedova povera che vi gettava due spiccioli e disse: «In verità vi dico: questa vedova, povera, ha messo più di tutti. Tutti costoro, infatti, hanno deposto come offerta del loro superfluo, questa invece, nella sua miseria, ha dato tutto quanto aveva per vivere" (Lc 21,1-4).

Il suo dare era perfetto, perché dava il suo necessario per vivere. Questa è la verifica dell'autentico dare.

Molte volte capita di non avere il denaro per far fronte alle spese; è proprio allora che il Signore ci chiama a dare il poco che abbiamo, e come per miracolo giunge il denaro necessario ed anche di più. Il possedere poco non ci esonera dal dare per manifestare davanti al Signore che realmente confidiamo in Lui.

Si va diffondendo sempre più, nelle comunità cristiane, la prassi della "decima", e anche nella nostra Comunità ciascun membro versa la decima al momento dell'offerta nella celebrazione eucaristica che conclude l'incontro mensile di tutta la Comunità.

Per la costruzione di una comunità, il dare, è un'esigenza così importante che là dove non si attua, non esiste un vero coinvolgimento fraterno. Del resto era così fin dall'inizio della prima Comunità cristiana, come si narra nel libro degli Atti (At 4,32-35).

“Non valete voi più di molti passeri?”

La radicale dipendenza dal Padre celeste ha condotto il nucleo originario della nostra Comunità a non avere alcuna entrata fissa e costante.

Riportiamo la testimonianza di un fratello più anziano della Comunità “Giovanni Battista”.

«Mi ricordo che, di noi quattro, Costantino era l'unico che aveva un'entrata mensile dal suo lavoro di segretario in una scuola media. Questo lavoro, sebbene si svolgesse solo al mattino, limitava molto la vita della Comunità nascente, e così chiedemmo al Signore se era Sua volontà che Costantino lasciasse il lavoro. Non ci fu dubbio! E così l'unica entrata stabile fu

“persa”.

Allora vivevamo in una locanda perché a Camparmò (così si chiama il luogo dove nacque la Comunità) non potevamo ancora andare. Per diversi mesi ci è capitato che non sapevamo come pagare la pensione ma puntualmente, in svariati modi, arrivava il necessario e sufficiente. Da allora se qualche fratello o sorella vuole entrare in Comunità deve lasciare il suo lavoro.

Sono tredici anni di vita comunitaria e sempre abbiamo avuto il necessario e sufficiente anche per poter aiutare molte altre persone in difficoltà. Ci sono stati momenti duri, nei quali la fede era seriamente provata - anche perché in quei momenti viene il pensiero di aver sbagliato qualche cosa - ma sempre dando,

abbiamo ricevuto!».

* * *

A conclusione di questa testimonianza così eloquente poniamo due testi significativi:

“Il Padre vostro sa che ne avete bisogno. Cercate piuttosto il Regno di Dio, e queste cose vi saranno date in aggiunta” (Lc 12,30-31);

“In verità vi dico, non c'è nessuno che abbia lasciato casa o moglie o fratelli o genitori o figli per il regno di Dio, che non riceva molto di più nel tempo presente e la vita eterna nel tempo che verrà” (Lc 18,29-30).



"I miei pensieri non sono i vostri pensieri".

Così parla il Signore per bocca del Profeta Isaia, e quante volte è stata sperimentata questa parola da coloro che da tempo seguono il progetto di Dio sull'opera "Agnus Dei", un'opera di adorazione del Santissimo, il solo in grado di accogliere ogni essere umano, ogni realtà e di intervenire in modo efficace in ogni situazione, anche le più difficili.

* * *

È dal 1979 che alcuni fratelli della Comunità Magnificat hanno ricevuto le prime profezie su una Comunità permanente di adorazione e intercessione che dimorasse a S. Manno, un insieme di case antiche, costruite su una tomba etrusca, alla periferia di Perugia, con una cappella che per anni è stata la chiesa parrocchiale della zona. Nel Medioevo vi si installarono i primi monaci, fra cui il Santo da cui il luogo prende il nome. Tre secoli fa il complesso diventa proprietà dello S.M.O.M. (Sovrano Militare Ordine di Malta).

Dal momento che il Signore diceva ad una sorella "Tu abiterai lì" (tale è la prima profezia avuta dalla nostra sorella Ginette) si pensava ad un qualcosa facilmente realizzabile, raggiungibile in breve tempo; invece Dio ci ha mostrato, e ci mostra tutt'ora, che i Suoi tempi e i Suoi mezzi sono diversi dai nostri.

Ci sono voluti anni per ottenere l'affidamento di questo luogo di proprietà dei Ca-

Opera "Agnus Dei"



valieri di Malta e, probabilmente, ce ne vorranno ancora per la ricostruzione di queste case in rovina.

Ma in tutto questo tempo il Signore ha cominciato a chiamare delle persone che volevano unire a Sé per far vivere loro questa nuova spiritualità. Lo ha fatto in silenzio, nel nascondimento, fino al momento in cui fu trovata, al centro della città di Perugia, una cappella - Madonna della Luce - dove dare inizio a questa opera di adorazione. In un piccolo appartamento, situato vicino a questa cappella, Ginette e Wanda (le prime sorelle chiamate dal Signore a consacrarsi per l'Opera "Agnus Dei"), cominciano a vivere insieme e portano avanti l'adorazione Eucaristica quotidiana, aiutate da tutti i fratelli e le sorelle della Comunità Magnificat.

Inoltre il Signore Dio fa sì che P. Raniero Cantalamessa, predicatore apostolico, si prenda cura di questa Comunità nascente, divenendone il Padre spirituale. Sotto la sua direzione, Wanda diventa responsabile dei turni di adorazione che ogni giorno, dalle 8 alle 19, si susseguono alla Madonna della Luce, e Ginette di quelli che il martedì e il giovedì si tengono nella cappella di S. Manno.

Intanto cresce il numero di

coloro che si sentono chiamate a vivere questa spiritualità: alle prime due (Ginette e Wanda), si uniscono due giovani sorelle, Susanna e Francesca.

Così P. Raniero suggerisce di cominciare la vita comunitaria a S. Manno; nel giro di pochi giorni (cosa impossibile per chi vive in una città come Perugia - *n.d.r.*) si trova un appartamento nelle immediate vicinanze del complesso di S. Manno.

Quattro mesi fa, il 31 Maggio 1992, inizia la convivenza comunitaria.

* * *

Quello che noi possiamo testimoniare, dopo questo periodo, è ancora poco, pensando a tutto quello che Dio farà; ma possiamo già affermare che vivere insieme in Cristo Gesù è uno stimolo continuo alla conversione, a camminare verso la santità. Dio ci ha chiamate a vivere insieme, malgrado la diversità di età, di esperienze, di carattere, di sensibilità (e ogni giorno scopriamo quanto siamo diverse le une dalle altre), e lentamente ci accorgiamo che è proprio per questa diversità che il Signore ci ha scelte.

Vivere in comunità, malgrado le nostre differenze, è quello che Dio vuole da noi, e ce ne ha dato anche il modo: è solo con il Suo amore che noi possiamo riuscirci, attuando così il precetto che riassume tutta la Legge e i Profeti:

"Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutte le forze; e il prossimo tuo come te stesso".

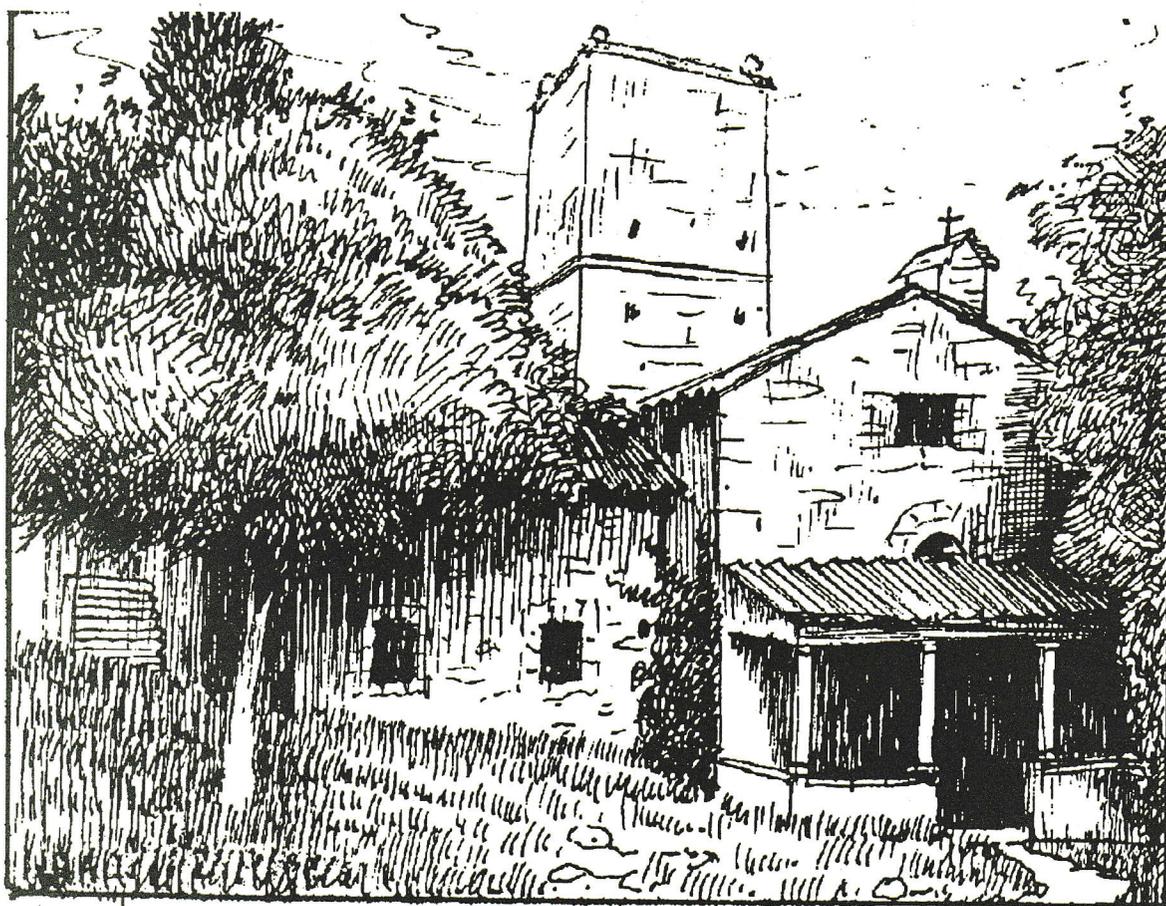
È questa la regola fondamentale della nostra spiritualità, regola da non perdere mai di vista, che cerchiamo di vivere nel quotidiano. L'amore verso Dio, l'amore reciproco e l'amore verso tutti quelli che incontriamo ogni giorno e che hanno più bisogno di sentirsi amati, trova la sua fonte e il

suo compimento nell'adorazione del Santissimo: è questo il nostro modo di seguire l'Agnello ovunque vada; è questa la nostra risposta all'invito che il Signore ci ha fatto fin dall'inizio:

"Voi che rammentate le promesse al Signore, non

prendetevi mai riposo, e neppure a Lui date riposo, finché non abbia ristabilita Gerusalemme e finché non l'abbia resa il vanto della terra" (Is 62,6-7).

La Comunità "Agnus Dei"



“Se il Signore non costruisce la casa, invano faticano i costruttori” (Sal 127,1).

Questo versetto contiene sicuramente una delle parole di Dio più conosciute da chi, come noi, vive un'esperienza comunitaria.

Ed è proprio della grazia che Dio mi ha concesso, facendomi vivere la ricchezza e la verità di questa parola, che oggi sono testimone.

Molte volte, nel vivere la vita comunitaria, mi sono sentito capace solo di distruggere, con il peccato, quell'unità del corpo che con tanta pazienza era stata realizzata. Altre volte ho provato la fatica di essere costruttore di quel tempio santo che è la nostra comunità, ma senza alcun frutto visibile di edificazione.

Il Signore è l'unico costruttore

di *Andrea Mattonelli*

Com. *“Magnificat” - Perugia*

È in questo terreno di sfiducia e di abbattimento che il Signore ha gettato la Sua parola come un seme di conversione, permettendomi di vivere a più stretto contatto con i miei fratelli; ha curato questo seme, lo ha irrigato, ha fatto in modo che germogliasse in tutto il suo splendore.

Solo così ho potuto comprendere che il Signore è l'unico costruttore della nostra comunità; mentre la mia e la nostra fatica deve essere quella di una pietra che rinuncia a

sè per lasciarsi smussare e perfezionare, affinché il costruttore riesca poi a murarla con il cemento dell'unità.

È meraviglioso come un Dio Onnipotente abbia un senso così grande di rispetto, da volere la cooperazione di creature povere e insignificanti come noi, quando potrebbe creare tutto ciò che vuole e da solo.

Sicuramente, essere riuscito, grazie a Dio, a comprendere queste cose, non basta e non basterà: ricoprire il ruolo di costruttore diventa difficile e faticoso quando il lavoro consiste nel rinunciare alla propria persona e al proprio modo di pensare.

Ma questa, fratelli, è la nostra missione grande sarà la nostra ricompensa nei cieli.



*Carissimi fratelli della Redazione di "Venite e Vedrete",
il n°35 della Rivista sarà dedicato al tema della povertà. Da parte della Comunità "Il Germoglio
di Davide" di Roma vi mando una testimonianza di una sorella della nostra Comunità.*

Con tanti saluti

Don Gregorio

Di fronte al tema della povertà vorrei anzitutto dire che finora non ho mai cercato questa virtù. È la vita stessa che me lo insegna. Oggi, guardando al mio passato, riconosco la provvidenza del Signore.

Sono straniera. Quando mi sono sposata e non riuscivamo a rimediare un'abitazione, mio marito si è recato in un Paese arabo in cerca di un lavoro più remunerativo. Fra mille sacrifici abbiamo iniziato a realizzare questo nostro sogno. Nel giro di sette anni sono nati tre figli. Il più piccolo, Paolo, ancora prima della sua nascita, richiedeva una cura particolare. Dopo la nascita non respirava per mezz'ora. Abbiamo constatato che la sua mano destra era paralizzato. Gli facevamo esercizi. Oltre questo i medici dicevano che forse sarebbe rimasto senza vista e senza udito.

Mio marito, dopo un primo lavoro all'estero, ripartì per un altro Paese. Paolo l'ho affidato alla Madonna nel nostro Santuario; dopo quattro giorni ha sollevato da solo la mano! Ma questa è stata solo una preparazione per quello che sarebbe successo.

Abbiamo notato che Paolo non cresceva. Non sapevamo il perché; i medici non se lo

spiegavano.. Mia sorella ci ha suggerito di portarlo negli Stati Uniti per fargli delle analisi più accurate e specifiche. Unico modo per recarci laggiù, era quello di scegliere la via e la sorte dei profughi. Così siamo giunti in Italia; ciò che doveva essere un Paese di transizione è diventato per noi il Paese di destinazione. Almeno per ora. In seguito a questo è cominciata per noi una serie di problemi: la lingua, le prime analisi all'Ospedale "Bambin Gesù". Così è stata scoperta l'entità della malattia di Paolo. Non sapevamo come fare: la cura era prevista per 15-20 anni, e le medicine che doveva prendere costavano molto!

L'esposizione di questi fatti, per sommi capi, ovviamente, è necessaria per comprendere ciò che il Signore ci ha man mano insegnato, anzi, che cosa ha operato per noi.

Da una parte non abbiamo una garanzia per la quale le nostre necessità materiali saranno sempre soddisfatte. Ma finora non ci è mancato mai il necessario. Abbiamo quindi imparato ad avere fiducia nel Signore.

D'altra parte, vedo che ciò che per noi è normale, non lo è comunemente per gli altri. I nostri figli hanno ciò che è necessario, ma devono limi-

tarsi e non possono paragonarsi con i loro coetanei. Se poi un figlio porta i vestiti del fratello maggiore, non fa niente.

Quando ci penso, in qualche momento di riflessione, ci rido sopra. Mi accorgo di essere molto ricca. Veramente ricca, perché per me la ricchezza sta appunto nella libertà dall'affanno delle cose materiali. Secondo me le cose materiali sono utili in quanto sono di aiuto per vivere o per poter compiere la propria missione.

Vivendo la situazione concreta, mia e della mia famiglia, mi sono accorta che ciò che vale molto più del denaro è vivere per gli altri. In questo sono stati coinvolti anche i nostri due figli più grandi. Ma nello stesso tempo riceviamo tanto! Il più piccolo è un tesoro per noi. Ogni tanto mi stupisce la sua forza interiore e la sua capacità di pregare con tanta semplicità e fiducia. Riceviamo anche tanto affetto e aiuto dai nostri amici italiani. Quasi mi viene a pensare che non sarei così interiormente libera e abbandonata al Signore, se fossi materialmente al sicuro con la mia famiglia.



Carissimi fratelli della Redazione di "Venite e Vedrete"

ci sentiamo a voi uniti e per questo è nostro desiderio farvi partecipi, anche se con poco, della nostra povera esperienza di Comunità.

La nostra realtà di Comunità è nata nel 1975/76, ma facciamo parte del Rinnovamento nello Spirito dal 1983. Il piccolo contributo che vogliamo dare ai tanti fratelli che vivono una vita comunitaria è l'esperienza della nostra Comunità, maturata nei nostri cuori in questo ultimo anno.

Uniti nella preghiera, lodiamo il Signore!

Buon lavoro!

Comunità: polarità di Amare e Amari*

La vera testimonianza di una comunità è costituita dal sentimento di gioia che vi si vive, e la vera gioia è quella di amare e di essere amati.

Questi i due poli:

- **AMARI:** sentirsi soggetto di amore
- **AMARE:** sentirci capaci di amare.

Questo duplice atteggiamento è base insostituibile per vivere veramente la comunione fraterna.

Il primo polo, cioè l'**AMARI** strappa la persona dalla solitudine, costante questa che accompagna l'uomo nella sua esistenza, l'uomo che non si sente amato. Gesù ci insegna che amare è fondamentale e ci mostra quanto è importante sentirsi amati per seguirlo. L'evangelista Marco comprende questo insegnamento del Maestro e lo sottolinea in tutte le chiamate che Gesù rivolge ai suoi discepoli e a chi si sente solo:

*"Gesù fissatolo lo amò"
(Mc 10,21).*

Perché lo amò? Gesù ama il giovane ricco perché sa che per compiere atti di amore l'uomo si deve sentire amato,

e solo chi ha il cuore pieno di tante ricchezze terrene non riesce a percepire l'amore di Dio. La solitudine fa sperimentare l'insignificanza della vita e dei gesti piccoli o grandi che l'uomo può compiere. La crescita dell'amore è la controprova che il sentirsi amati è indispensabile per l'esistenza. Quando un uomo non si sente più amato non sente più il significato dell'esistenza.

Il secondo polo nella vita della comunità è "**AMARE**". Il sentirsi amati sveglia tutte le energie di fondo che si radicano nell'energia della capacità di amare.

L'**AMARI** è indispensabile all'**AMARE**. Se mi sento amato incomincio ad amare. L'amare è sempre reazione uguale e contraria all'amari. Il sentirsi amato dona all'uomo se stesso.

Quando si scopre di essere ricchi di essere, si pongono in atto tutti i capitali, doni non ancora conosciuti, si percepisce allora la completezza del proprio essere. È nell'esperienza dell'amore che si fa l'esperienza della propria identità. La mia identità, che è quella dei figli di Dio, la percepisco nella misura in cui amo. Veramente l'amore fa

scoprire ed equivale al proprio essere.

Gesù, parlando a Zaccheo, gli dice:

"Anche tu sei un discendente di Abramo" (Lc 19,9),

cioè, anche tu sei figlio di Dio!

Zaccheo, incontrando Gesù, l'Amore, fa esperienza della sua identità, e solamente dopo questa esperienza riesce ad amare:

"La salvezza è entrata in casa tua" (Lc 19,9).

Gesù è entrato nel suo cuore, vi ha portato l'amore. Zaccheo si sente amato, a differenza del giovane ricco, ha preso coscienza dell'amore, e solamente questa presa di coscienza gli permette una risposta differente. Zaccheo si è sentito amato e comincia ad amare i poveri (cfr. Lc 19,1-10).

«**Amo, dunque sono**»: questo è il fondamento di una comunità. Amo, dunque sono una comunità di figli di Dio che sentono l'amore del Padre, che amano i tanti fratelli. Anche noi, come Zaccheo, possiamo accogliere ed amare

i fratelli se ci sentiamo amati, se facciamo esperienza dell'amore di Gesù che si ferma a cenare con noi. Daremo vera testimonianza di comunità se sempre saranno percepibili in mezzo a noi i poli dell'*AMARI* e dell'*AMARE*. La comunità darà testimonianza dell'Amore se ognuno di noi si sente amato e quindi scopre di saper amare ogni fratello.

Si dirà anche di noi quanto viene raccontato nel libro degli Atti a proposito della prima Comunità cristiana (cfr. At 2,42-48), quando saremo aperti, come Zaccheo, ad accogliere Cristo nella nostra casa, nella nostra comunità, nella nostra vita; quando illuminati dalla presenza di Gesù, vissuta nei sacramenti, come i discepoli di Emmaus, porteremo testimonianza della gio-

ia vera, quella che scaturisce dalla certezza che Cristo Gesù è veramente risorto, perché si è fermato a cenare con noi.

Fra Agostino M. Marino
Comunità Cenacolo

(*) Per la migliore comprensione, si ricorda che "*Amari*", in latino, è il passivo di *Amare* (essere amato).



Carissimi fratelli

vi inviamo questo nostro scritto, scaturito dall'incontro e la condivisione con la Comunità del "Leone di Giuda e dell'Agnello Immolato" (ora "Le Beatitudini").

Vi ringraziamo per l'attenzione e vi abbracciamo nel Signore.

Condividiamo il nostro sogno di Comunità

C'è un sogno, da tempo, in fondo al nostro cuore...

Sempre più appare come radicato, nutrito e voluto dal Signore, per trasformarsi in realtà...

Essere Suoi, completamente Suoi, come coppia, come famiglia, insieme ad altre coppie e ad altre famiglie, a giovani consacrati ed anziani, per il Suo Regno, per la Sua Chiesa santa e viva nel mondo. Essere finalmente e profondamente popolo e corpo mistico di Dio, da Lui ben connesso e compaginato.

Sì, Lui al primo posto, al centro e al di sopra di tutto e tutti; Lui, il Santo che santifica, la Luce che illumina, il Maestro che istruisce, il fuoco d'Amore che divora, senso e fine di ogni giorno e dell'eternità.

Non si può servire a due padroni, non si può ordinare la vita con i nostri criteri e pretendere di appartenere a Lui. Bisogna arrendersi al Suo Amore, consegnarsi a Lui senza riserve e senza condizioni; di chi ci potremmo fidare se non di Lui, del Sommo Bene, di Colui che ci ama da sempre di amore perfetto ed eterno...?

* * *

Sì, o Padre, abbiamo conosciuto Gesù, ed Egli ci ha

mostrato il Tuo amore; vogliamo abbandonarci nelle Tue braccia, vogliamo adorarti nella vita intera, Tu l'Eccelsso, il Santo, l'Irraggiungibile... e pur così vicino a noi, dentro ognuno di noi.

Grazie o Santo Spirito che infiammi i nostri cuori, grazie perché ci doni la tristezza quando resistiamo alla Tua Grazia, grazie perché ci doni il pentimento dei nostri peccati, grazie perché Tu solo sei operatore di ogni bene, grazie per aver ispirato le Sacre Scritture con cui possiamo nutrire la nostra anima e capire ciò che Tu vuoi da noi, Tuoi figli.

Dona al mondo che possa nascere una comunità in ogni parrocchia, almeno in ogni città, di gente incarnata nel quotidiano e che il quotidiano vuole consegnare a Te con tutta la propria vita, per incarnare Cristo crocifisso, risorto e vivo nella vita di ogni giorno.

Sì, o Signore, vogliamo prendere il Vangelo sul serio, vogliamo seguire solo Te, rinunciare a tutto per Te e per Te tutto sopportare; guidaci, istruiscici, usaci, correggici. Vogliamo aiutarti a rendere bella la Tua Chiesa, ad adornare la Tua Sposa per le nozze; vogliamo essere piccoli per farci riempire da Te, solo da Te,

perché Tuo è il Regno, la potenza e la gloria nei secoli.

* * *

Sogniamo sacerdoti che non si sentano più soli, che non annaspino più in faccende che non competono loro, che vivano come cuore pulsante e ardente nel cuore della comunità che li sorregge, li ama e li aiuta ad incarnare sempre di più e meglio la loro vocazione.

Sogniamo famiglie che vivano la dignità della vocazione al matrimonio insieme a vergini e consacrati, in una comunità di vita e consacrazione a Dio.

La contemplazione al primo posto, questo sì, per poter fare la Sua e non la nostra volontà, per attingere solo a Lui.

L'obbedienza poi come sigillo e conformazione a Cristo.

La povertà, come Lui vorrà e lo Spirito suggerirà, ma senza compromessi né paure.

Una comunità di persone così diverse e pur così uguali, insieme solo per servire meglio Dio e i fratelli ed essere segno del Suo amore:

"Vi riconosceranno dall'amore che avrete gli uni verso gli altri".

Una comunità nel cuore

della chiesa locale, al suo servizio, in obbedienza al Vescovo, come le prime comunità cristiane, per testimoniare che il Vangelo è Parola Viva e che fa vivere.

Lo straordinario deve divenire normalità per i cristiani, poiché Gesù non ha mai chiesto cose straordinarie, ma ha indicato una via di gioia e salvezza per tutti, senza mai mentire, mostrandoci la croce e realizzando la Sua vittoria sul peccato.

Allora l'evangelizzazione non avrà bisogno di molte parole, le chiese locali di molti consultori e specialisti per le diverse pastorali: basta credere nelle promesse di Cristo e verificare che ciò è possibile per tutti: giovani, anziani, famiglie, vergini, consacrati...

Una comunità al centro che testimoni che "la stoltezza della croce è vera sapienza", e che "chi perde la propria vita la troverà".

Quando questo seme penetrerà in ogni famiglia, allora l'evangelizzazione sarà per-

manente e si trasmetterà insieme con la vita, l'educazione e il cibo quotidiano.

La Chiesa ha bisogno dei laici, in particolare delle famiglie e di un rapporto sempre più stretto e di uno scambio sempre più aperto con il clero ed i religiosi, poiché troppa gente, sommersa dai problemi e le prove della vita, vive come "pecore senza pastore", passando magari da una delusione ad una incomprensione, fino a sentirsi esclusi ed abbandonati a sé, lasciandosi andare alle lusinghe del mondo.

E quanti giovani vivono la dolorosa ricerca della propria vocazione in assenza di modelli credibili, divisi interiormente, magari da forti richiami alla consacrazione, e senza la serenità di sapere che sacerdozio e matrimonio sono vocazioni equivalenti nella loro diversità, due modi diversi di consacrarsi a Dio e di camminare sulla via della santità; due tipi di sacerdozio, l'uno sacramentale per nutrire e guidare il popolo di Dio, l'altro, quello delle famiglie, un

sacerdozio che incarna nell'offerta del quotidiano la concretezza della Buona Novella: il Regno di Dio promessa per l'eternità e primizia per la vita presente.

La comunità come polo di attrazione verso Gesù per i diversi stati di vita; la comunità come medicina ai mali del nostro tempo per ricostruire il tessuto sociale disgregato, come annuncio visibile e concreto, anche nel limite e nelle difficoltà, che il Regno di Dio è vicino, che, anzi, è già presente dentro ognuno di noi.

E per chi ha una più grande sete di Dio e di ardere del Suo Amore per i fratelli, finalmente la realtà di poter condividere con altri tale vocazione, sostenendosi a vicenda in una vita di preghiera e di offerta gioiosa e obbediente, a lode e gloria del Suo nome.

Amen, Alleluja!

Robbiami Claudio e Donatella

Induno Olona - Varese





I PADRI CI INSEGNANO A VIVERE LA COMUNITÀ

di
Tarcisio Mezzetti

“Nessuno infatti tra loro era bisogno...” (At 4,34)

Gli Atti degli Apostoli ci dicono che nella comunità di Gerusalemme *“nessuno... era bisognoso”* (At 4,34) perché:

“La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un’anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era tra loro comune” (At 4,32).

L’evangelista mette in evidenza come il fatto di non avere *“bisognosi”* nella comunità fosse il frutto di una scelta comportamentale davanti al concetto stesso di proprietà, per cui *“...nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva”*; in conseguenza di ciò la comunità era costituita da un **«Corpo»** di fratelli e sorelle così saldamente uniti da risultare *“un cuore solo ed un’anima sola”*.

Questo ci sta a dire che non si può creare una comunità vera senza che anche questo aspetto economico e materiale, venga preso in seria considerazione.

“Il ricco ha certo molti beni, ma è povero davanti a Dio...”

Il problema della ricchezza e della povertà è un tema che tocca il pensiero cristiano fin dall’inizio. Erma, che era fratello del papa Pio I, pontefice nella prima metà del II secolo, ne «Il

Pastore» mette insieme una simpatica allegoria del ricco e del povero che vale la pena di rileggersi:

“Me ne andavo verso la campagna e osservavo un olmo e una vite. Mentre riflettevo su di essi e sui loro frutti, mi apparve il Pastore e mi dice: «Che stai pensando dell’olmo e della vite?». «Penso», risposi, «che si corrispondono perfettamente l’un l’altro». «Questi due alberi», replicò, «sono un simbolo per i servi di Dio». E io: «Mi piacerebbe conoscere il significato simbolico degli alberi di cui parli». «Vedi», chiese, «l’olmo e la vite?». «Li vedo, signore», risposi.

«La vite», disse, «porta frutto, mentre l’olmo è un albero infruttifero; ma se la vite non s’appoggia all’olmo, giace a terra e non può portare molto frutto, e il frutto che porta è guasto, non stando essa attaccata all’olmo. Dunque, quando la vite s’appoggia all’olmo, porta frutti per virtù propria e per virtù dell’olmo. Vedi, dunque, che anche l’olmo porta frutto, e non meno di essa, ma di più». «Di più, signore? Come è possibile?», chiesi.

«La vite», spiegò, «quando è appoggiata all’olmo, porta frutto abbondante e sano, quando invece è abbandonata a terra, porta frutto scarso e guasto. Questa similitudine si riferisce ai servi di Dio, al povero e al ricco».

«In che senso, signore? Spiegami!».

«Ascolta!», disse, «Il ricco possiede beni, ma è povero nelle cose del Signore perché distratto dalla sua ricchezza, e troppo poco ricorre alla preghiera e alla confessione al Signore e quando vi ricorre esse sono brevi, deboli e svogliate. Quando invece il ricco si appoggia al povero e gli somministra il necessario, ha fiducia che il bene che fa al povero possa trovare compenso presso Dio, giacché il povero è ricco per la sua preghiera e la sua confessione, e la sua preghiera ha grande efficacia presso Dio. Quindi il ricco soccorre il povero in

ogni caso senza indugio.

Il povero, soccorso dal ricco, prega per il suo benefattore quando ringrazia Dio; e quello non cessa di prendersi cura del povero affinché nella sua vita non gli manchi nulla sa infatti che la preghiera del povero è accolta e ricca presso il Signore.

Così ambedue compiono perfettamente l'opera loro: il povero opera nella preghiera, nella quale è ricco e che ha ricevuto dal Signore, e la rende al Signore che gliel'ha fornita; il ricco, a sua volta, offre senza esitazione al povero la ricchezza che ha ricevuto dal Signore. E quest'opera è grande e accetta a Dio, perché ha compreso il valore della sua ricchezza e ha fatto parte al povero dei doni del Signore e ha assolto bene il suo compito.

A giudizio degli uomini l'olmo non fa frutto, e non sanno né pensano che, quando viene una siccità, l'olmo con il suo umore nutre la vite e la vite provvista così incessantemente d'umore, fornisce il doppio di frutti, per sé e per l'olmo. Così i poveri rivolgendosi al Signore per i ricchi, completano la ricchezza di quelli; a loro volta, i ricchi, soccorrendo i poveri nei loro bisogni, completano le loro preghiere.

In questo modo gli uni e gli altri partecipano dell'opera giusta. Chi farà così non sarà abbandonato da Dio, ma si troverà scritto nei libri dei viventi. Beati coloro che possiedono e comprendono che dal Signore hanno la ricchezza; infatti chi comprende ciò può anche offrire un qualche buon servizio" (*Erma: «Il Pastore», Similitudine, 2*).

I cristiani di Gerusalemme che si sforzavano di essere sempre meglio «discepoli», non solo conoscevano bene il punto di vista di Gesù:

«... chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo»
(Lc 14,33),

ma sapevano anche l'importanza che ai Suoi occhi aveva il distacco dai beni terreni; tutti conoscevano bene che Gesù aveva detto:

*«Beati voi poveri,
perché vostro è il regno di Dio...
Ma guai a voi ricchi,
perché avete già la vostra consolazione»* (Lc 6,20.24).



Avevano avuto davanti ai loro occhi la tragica fine di Anania e Saffira, che con la loro avidità avevano intaccato l'armonia divina della comunità; e certamente non potevano neanche dimenticare che cosa diceva a proposito dell'avidità di possedere:

«Guardatevi e tenetevi lontano da ogni cupidigia, perché anche se uno è nell'abbondanza la sua vita non dipende dai suoi beni».

È certo che il possesso, il denaro, le ricchezze in genere, sono molto pericolose per la vita del cristiano, perché tendono a distrarlo da Dio, dai valori veri della "vita eterna" e naturalmente da una reale vita comunitaria.

San Basilio il Grande - che insieme con san Gregorio Nazianzeno e san Gregorio di Nissa è uno dei «tre grandi padri Cappadoci» che nel IV secolo illuminarono di vivissima luce la Chiesa - era nato a Cesarea di Capadocia da una ricchissima e religiosissima famiglia, fattosi monaco fondò nei suoi possedimenti familiari una comunità monastica che crebbe fino a raggiungere grandi dimensioni; divenuto vescovo di Cesarea nel 370 si distinse non solo per la profondità teologica dei suoi scritti, ma anche per l'immane sforzo di aiutare i poveri e gli infermi.

«Non attaccare il cuore alle ricchezze!»

Il grande vescovo, che seppe quindi indicarci anche come usare bene le ricchezze per far crescere il regno di Dio, in una sua omelia contro il peccato di avidità dice:

«Vedi solo l'oro, pensi solo all'oro; è il tuo sogno quando dormi, è la tua occupazione quando sei sveglio. Come chi vaneggia non vede oggetti reali, ma il frutto delle sue passioni, così la tua anima, ossessa dal demone dell'oro, vede solo e ovunque oro e argento. Preferisci veder l'oro che il sole; vorresti che tutto si tramutasse in oro, ed ogni tuo pensiero, ed ogni tuo affetto è orientato ad esso. Cosa non escogiti e non intraprendi per l'oro? Il frumento diventa per te oro, il vino si trasforma in

oro, la lana la muti in oro; ogni occupazione, ogni affare ti procura oro. L'oro produce se stesso, perché si accresce con l'usura. Eppure non sarai mai sazio e le tue brame non cesseranno mai. Ai bambini golosi ordiniamo spesso di non saziarsi con le loro leccornie, perché l'uso smoderato non rechi loro la nausea. Ma per chi è avido di ricchezze ciò non avviene mai: più ne riceve, più ne brama. *"...alla ricchezza, anche se abbonda, non attaccate il cuore"* (Sal 62(61),11).

Tu invece imprigiona questo flusso, e sbarri le uscite. Esso diventa come il mare, che fa poi? Fracassa gli sbarramenti e, pieno da traboccare, distrugge i granai del ricco, ne abbatte al suolo i magazzini. Egli ne costruirà di più grandi? Non è certo neppure che egli non debba lasciarne i resti abbattuti al suo erede; presto infatti può essere rapito, prima ancora che i nuovi granai siano costruiti, secondo i suoi avidi progetti. Il ricco ha trovato la fine che corrisponde al suo animo perverso.

Ma voi, se mi seguite, aprirete tutte le porte dei vostri magazzini e baderete che la ricchezza ne esca il più possibile. Un gran fiume si riversa in mille canali, sul terreno fertile: così per mille vie tu fa' giungere la ricchezza nelle abitazioni dei poveri. Come una fontana dà acqua sempre più pura se da essa si attinge, mentre l'acqua imputridisce se non la si usa, così è la ricchezza che giace inutile; ma se si muove e corre, diventa fruttuosa, utile alla comunità. Che lode a te si innalza da parte di quelli che soccorri, una lode che tu neppure sospetti! E che lode avrai dal giusto giudice, di cui non puoi dubitare! (San Basilio il Grande: «Omelia contro l'avidità», 4-5).

Il male, però non sta nella ricchezza, ma nell'uomo. Gesù ci insegna che è

"«Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive: fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste

cose cattive vengono fuori dal di dentro e contaminano l'uomo»" (Mc 7,21-23).

“Usane dunque bene, ed il denaro non è da biasimare”

San Cirillo vescovo di Gerusalemme contemporaneo di san Basilio il Grande, è celebre per le sue «Catechesi», ed è da una di queste che possiamo leggere un brano che ci guida a non demonizzare le ricchezze, ma il loro uso:

“La ricchezza, l'oro e l'argento non sono del diavolo, come credono alcuni, infatti *“dell'uomo di fede è tutto il mondo delle ricchezze; di chi non ha fede, invece, neppure un soldino”* (Pr 17,6v.LXX). Dio poi dice chiaramente per mezzo del profeta: *“L'argento è mio e mio è l'oro, e a chi voglio lo dono”* (Ag 2,8; Lc4,6). Usane dunque bene, e il denaro non è da biasimare; ma quando tu usi male ciò che è bene, e non vuoi che sia biasimata la tua condotta, rivolgiti empicamente il biasimo contro il Creatore. È possibile che qualcuno sia giusto proprio per le ricchezze: *“«Ebbero fame e mi destate da mangiare»”* (Mt 25,35), *certamente usando il denaro; “«Ero nudo e mi copriste»”* (Mt 25,36), evidentemente col denaro. Vuoisapere in che modo le ricchezze possono diventare la porta del regno dei cieli? *“«Vendi ciò che hai - è detto - e dallo ai poveri, e avrai un tesoro nei cieli»”* (Mt 19,21). Dico queste cose contro gli eretici che condannano le ricchezze, ma neppure che le consideri come nemiche, perché ti sono state date da Dio per il tuo servizio. Non dire dunque mai che le ricchezze sono del diavolo” (San Cirillo di Gerusalemme, «Catechesi battesimali» 8,6-7).

È chiaro dunque come anche le ricchezze possono essere usate con un cuore povero e distaccato dal possesso, perché cresca la comunità cristiana e divenga così sempre più “un cuore solo ed un'anima sola”.





LE COMUNITÁ: ALCUNE CONSIDERAZIONI ESSENZIALI

di

Don Ricardo Argañaraz

La comunità cristiana esiste nella misura in cui gira intorno a due poli che sono assolutamente necessari affinché la sua vita sia sana e autentica.

Il primo polo deve essere costituito da un punto di riferimento esterno alla comunità stessa che è l'ideale verso il quale tende tutto l'agire della comunità; l'altro polo sono le relazioni interpersonali all'interno della comunità, che costituiscono l'essere stesso della comunità, che si potrebbe ben chiamare amicizia.

L'ideale deve essere esterno alla comunità perché è proprio la meta che attira e polarizza tutta quanta la vita comunitaria e dà chiarezza e pace ad ogni membro della comunità. Deve essere allo stesso tempo un punto di riferimento "irraggiungibile", cioè deve tenere in tensione attiva e dinamica la vita comunitaria. Se fosse un ideale "raggiungibile" (penso che ogni ideale sia in se stesso irraggiungibile, perché se fosse raggiungibile si tratterebbe di qualche cosa di materiale e quindi non potrebbe essere ideale), una volta raggiunto cessa il motivo che fa esistere la comunità. Per esempio, non avrebbe senso costruire una comunità per raccogliere la carta o il ferro, perché raccolto la carta o il ferro, non ha più motivo di esistere.

D'altra parte l'ideale, oltre che irraggiungibile, deve essere allo stesso tempo concreto, perché solo ciò che è concreto è capace di suscitare interesse nella persona umana.

In altre parole, l'ideale è ciò che "raggruppa" le persone per costituire la comunità.

Molte comunità, per il fatto che non hanno chiaro l'ideale che mette in moto la loro vita, vivono in mezzo ad innumerevoli conflitti, e soprattutto manca ciò che è decisivo nella vita comunitaria, cioè il senso di appartenenza ad un corpo. Più è chiaro l'ideale, più i membri tenderanno ad unirsi con legami forti, superando le difficoltà necessariamente presenti nella vita quotidiana.

L'altro polo della vita comunitaria è ciò che vincola le persone della comunità, il legame fondamentale che è fonte di ogni relazione all'interno della comunità: la carità, detta proprio "vincolo di perfezione".

Ogni altro legame fondato sulla carità è necessariamente ristretto e quindi chiamato ad esaurirsi e scomparire.

Nelle mie frequenti visite in America Latina ho osservato che, mentre in Europa le comunità pongono l'accento più sul legame che vincola i membri, in America Latina l'accento va sull'ideale da raggiungere.

Infatti in Europa esistono parecchie comunità che cercano la convivenza, mentre in America Latina ci sono tante comunità la cui preoccupazione maggiore è l'evangelizzazione, cioè l'ideale, con quasi nessuna preoccupazione della convivenza fra i membri.

Mi piace dunque distinguere due tipi di comunità: la "comunità di lavoro", che nasce



da un'istanza di collaborazione per il raggiungimento di una meta, e la "comunità di vita", nella quale prevale la volontà di condividere ciò che si ha e ciò che si è.

La comunità cristiana, credo, deve avere come ideale supremo l'imperativo del Signore Gesù:

"Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura" (Mc 16,15),

e come quotidiana concretizzazione, l'imperativo

"Amatevi come io vi ho amati" (Gv 15,12).

*Don Ricardo Argañaraz
(Consigliere spirituale delle
Comunità "Giovanni Battista")*



Mons. Tarcisio Pisani, Vescovo di Altamura - Gravina - Acquaviva delle fonti (BA), riconosce canonicamente la Comunità "di Gesù" del Rinascimento nello Spirito, Fraternità Cattolica di Alleanza, con sede in Gravina in Puglia.

TARCISIO
per grazia di Dio



PISANI
e della S. Sede

VESCOVO di

ALTAMURA - GRAVINA - ACQUAVIVA DELLE FONTI

Preso atto dell'atto costitutivo in data 6 settembre 1992 della Fraternità Cattolica di Alleanza denominata "Comunità di Gesù" del Rinascimento nello Spirito;

esaminato il testo dell'Alleanza stipulata in pari data tra le comunità di Gesù di Gravina in Puglia, Bari, Bisceglie, Conversano e Grumo Appula;

visto il Verbale di nomina del Rappresentante della Comunità nella persona del Professor Matteo Calisi da Bari che per atto è anche il Fondatore della prima Comunità di Gesù;

visto lo Statuto approvato dal Consiglio dei Pastorali in data 6 settembre 1992;

visto il proprio decreto in data 1° gennaio 1988, con il quale veniva riconosciuta la Comunità di Gesù del Rinascimento nello Spirito, gruppo di Gravina in Puglia e veniva assegnata alla stessa quale sede la Chiesa di Sant'Emidio in Gravina in Puglia;

visti i canoni 214, 225, 298, 299, 305, 327, 328 e 329 del C.J.C.;

RICONOSCIAMO

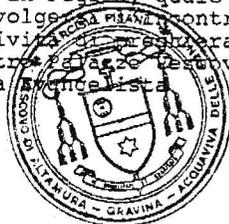
la Fraternità Cattolica di Alleanza denominata "Comunità di Gesù" del Rinascimento nello Spirito, in Gravina in Puglia.

APPROVIAMO

lo Statuto della stessa che allegato al presente decreto ne forma parte integrante;

CONFERMIAMO

l'assegnazione della Chiesa di Sant'Emidio in Corso Aldo Moro in Gravina in Puglia, quale sede della Comunità presso la quale potrà svolgersi il incontro settimanale di preghiera e ogni altra attività pastorale della stessa Comunità. Gravina, dal Nostro Palazzo vescovile, 18 ottobre 1992
Festa di San Luca Evangelista



Tarcisio Pisani
?

Venite e Vedrete

*Comunita' e' ...
... portare i pesi
gli uni degli altri*

